

L'incontro tra i generi: la famiglia tra controllo e desiderio nel fascismo e nella contemporaneità

Di: Eleonora Amicosante, Lorenzo Barbizzi, Caterina Colaci, Morgan Colaianni, Rossana Di Ciolla, Marta Fusacchia, Vittoria Marotta, Chiara Monaldi, Melania Polli, Eleonora Ponzetti, Stefania Ranieri, Chiara Sbardella, Silvia Spiropulos, Stefano Zanfino

<https://www.youtube.com/watch?v=0gOJWaQUhjk>

Il nostro gruppo di ricerca sulla famiglia ha iniziato a lavorare durante il modulo di storia, a febbraio con la Professoressa Carli. L'interesse a partecipare a questo gruppo nasce dalla condivisione di contesti di lavoro entro i quali incontriamo domande di famiglie, ad esempio: consultori familiari, scuola, servizi psichiatrici, SISMIFF e consulenze private. Siamo partiti dalla domanda: quali culture familiari e del maschile e del femminile incontriamo? Trasversalmente ai nostri lavori condividiamo una simbolizzazione di una madre presente (a volte simbiotica soprattutto nei servizi psichiatrici, a volte unico referente delle questioni familiari - scuola e consultorio) e di un padre scontatamente assente. Pensiamo queste simbolizzazioni come categorie stereotipate che schiacciano problemi entro una singola persona e, più nello specifico, entro ruoli fissi che non prevedono cambiamento.

Qualche settimana dopo l'inizio del lavoro, l'evento coronavirus e il conseguente lockdown ci confrontano con la questione di organizzare il lavoro a distanza.

Iniziamo così a incontrarci tutte le settimane, collegandoci per lavorare dalle nostre case all'interno delle quali viviamo con famiglie, coinquilini, compagni, animali o piante, e attraverso questi incontri creiamo uno spazio all'interno del quale esplorare e condividere storie e simbolizzazioni sulle nostre famiglie, sui nostri lavori, sulle ricerche che stiamo facendo, sperimentando un'integrazione tra ricerca e affetto.

Durante i nostri incontri viene emanato il decreto che consentiva, dopo circa due mesi di lockdown, di incontrare i "congiunti". Questa parola polisemica ha molto attivato la discussione e la nostra implicazione e ci ha aiutati a contestualizzarci entro il momento storico che stavamo vivendo. Chi sono i congiunti per noi, gli affetti stabili? Ci siamo chiesti se questa parola così confusa non parlasse della difficoltà di nominare gli affetti in assenza di modelli chiari.

Recuperiamo una ricerca sulla cultura familiare, svolta con la cattedra della Professoressa Paniccia nel 2018, che aveva come oggetto l'esplorazione delle simbolizzazioni intorno al "Pranzo di Natale", in cui si evidenzia un profondo cambiamento entro l'assetto dei rapporti familiari dopo la crisi economica del 2008. Nel 2018 i vecchi confini della famiglia sembrano cambiare profondamente, non c'è più una rappresentazione condivisa, forse anche stereotipata delle funzioni legate ai ruoli familiari. Le politiche sociali attuali si rivolgono a una famiglia "tradizionale", che tiene fuori i cambiamenti storici e culturali che, continuamente, la ridefiniscono. Scherzando ci diciamo che la famiglia è un vissuto, poi proviamo a prendere sul serio questa questione ma ci sembra difficile non ricadere nella fantasia di sapere cosa sia, come se fosse un oggetto naturale.

Pensando ai nostri lavori, riteniamo utile interrogare il fascismo per esplorare le simbolizzazioni della famiglia, insieme alle categorie di maschile e femminile e come stanno in rapporto tra loro. Recuperare il passato è un metodo utile a storicizzare il presente, permettendoci di comprendere qualcosa in più dei problemi su cui interveniamo.

Secondo la storica Victoria De Grazia, intorno alla metà degli anni '20 il fascismo iniziò la politica pronatalista in risposta al controllo delle nascite e al conseguente declino demografico italiano. Attraverso le politiche pro-natali Benito Mussolini si proponeva di ricostruire il rapporto tra i sessi, rimettendo ordine tra loro, un ordine che era stato messo in crisi dai cambiamenti sociali legati alla guerra. Si parla, così, di "normalizzazione sessuale". Da un lato, si identificava lo slancio sessuale maschile con la virilità del sistema fascista: i giovani uomini fascisti vivevano la propria iniziazione sessuale nelle case chiuse legittimate dal regime; dall'altro lato, l'uomo era contemporaneamente anche capofamiglia: "non è uomo chi non è padre", diceva Mussolini nel 1928, riportandolo, così, tra le mura domestiche. Anche per quel che riguarda la donna si trovano a convivere due rappresentazioni: la "donna nuova" e la "donna madre" custode dei valori tradizionali. La "donna nuova" è proposta a partire dai movimenti emancipazionisti femminili nati nell'Italia liberale, che nel fascismo vengono ritradotti come movimenti al servizio dello Stato Italiano; la "donna madre" è proposta a partire dalle politiche pro-natali e viene identificata con la funzione procreatrice, che definiva potenzialmente ogni aspetto del suo essere sociale. Le rappresentazioni apparentemente distanti di donna e uomo, nuovi e tradizionali allo stesso tempo, coesistono in quello che Eco chiama sincretismo fascista, che rende possibile tenere insieme immagini così diverse senza integrarle.

Lo stesso avviene anche per le politiche introdotte dalla dittatura; politiche repressive, come: la criminalizzazione dell'aborto, dell'omosessualità e dei contraccezioni; ma anche misure politiche di tipo assistenzialistico, come: assegni familiari, assicurazioni di maternità, prestiti per matrimoni e nascite, istituzioni per l'assistenza sanitaria e sociale alla famiglia e all'infanzia. L'uomo e la donna nuovi erano contemporaneamente padre e madre entro un'operazione sincretica di associazione di apparenti contraddizioni. La famiglia, quindi, aveva il dovere di procurare figli alla nazione.

Nel riportare l'uomo e la donna necessariamente ai ruoli di padre e madre cogliamo una operazione culturale specifica: la naturalizzazione. In questo senso, la naturalizzazione della famiglia e dell'identità maschile e femminile a essa connessa implica negare la possibilità di pensarle come identità variabili, storicizzate e suscettibili di cambiamento, configurando, così, la famiglia come una agenzia statica, biologicamente fondata, caratterizzata da ruoli, funzioni e obiettivi definiti. Questo alimenta fantasie di controllo, anticipando e chiudendo le infinite interpretazioni che si possono dare alla famiglia. Il fascismo lasciava intravedere quindi modernità ma non consentiva mai di raggiungerla: ci si muoveva costantemente tra modernità e tradizione e, tale cultura sincretica, sembrava servire a raggiungere un unico obiettivo comune: prestare servizio allo Stato totalitario.

Ci chiediamo: l'operazione di naturalizzazione, che spazio lascia al desiderio?

Utilizziamo le categorie di desiderio, controllo, sincretismo, presentismo per indagare le questioni che incontriamo oggi nei lavori con le famiglie. Nella nostra ricerca ci concentriamo sui ruoli di padre e madre, troviamo difficile guardare a questi rapporti in termini di maschile e femminile. Pensiamo ai vissuti che si organizzano intorno all'omosessualità, a quanto siano in relazione con la paura che noi sentiamo quando si pensano rapporti al di fuori dei ruoli scontati. Pensiamo che questi siano indizi di come l'illusione fascista di naturalizzare i rapporti sia presente nella cultura a cui anche noi partecipiamo.

Riconoscere la possibilità di desiderare ci sembra un modo utile di intervenire in quelle situazioni in cui naturalizzazione e presentismo organizzano collusivamente i rapporti in cui lavoriamo.

Proponiamo due esperienze di lavoro con famiglie entro contesti di intervento differenti.

Nel contesto degli interventi domiciliari privati incontriamo domande da parte dei genitori, più spesso delle madri, che richiedono una persona disposta a occuparsi di problemi riguardanti il rapporto tra il figlio e i suoi contesti di riferimento. In questi casi ci troviamo a costruire un intervento a partire dal fallimento delle fantasie collusive sui ruoli familiari e sui generi in rapporto alla funzione genitoriale e, quindi, allo sviluppo del figlio. Lavoro da circa 8 anni con la famiglia di Marco, un ragazzo con autismo di 24 anni. Per riprendere il contesto mi sembra utile pensare al passato, al presente e al futuro di questo intervento come a un processo storico, che sento di condividere con la famiglia; ipotizzo che questo vissuto sia un prodotto del nostro rapporto. Pensiamo che un processo di storicizzazione sia utile soprattutto per le famiglie con figli con disabilità in cui il futuro diventa impensabile, e il passato appiattito sul presente in una cristallizzazione che rende impossibile una lettura in chiave di sviluppo.

Un medico di base, che oltre a essere medico di base è una madre, mia madre, mi propose di occuparmi della richiesta della signora Roberta che cercava una persona che potesse passare del tempo con suo figlio disabile. Mia madre mi riportò la difficoltà di Roberta a trovare contesti in cui suo figlio potesse essere accolto, e di trovare persone e attività che reggessero il tempo con Marco.

Mi fiondai in un'esperienza lavorativa senza pensare al contesto e al modo in cui la domanda di aiuto si definiva (all'interno di quali rapporti, quali fantasie, e quale fallimento collusivo).

Iniziai a passare un pomeriggio a settimana con Marco come compagno adulto.

Il primo anno lo ricordo come un anno terribile, pieno di paura. Sentivo di essermi catapultato in un'esperienza lavorativa estremamente pericolosa per i comportamenti che Marco aveva in ogni incontro. Ad esempio accadeva che si buttasse in mezzo alla strada tra le macchine in corsa e io sconvolto lo andavo a prendere di peso per riportarlo sul marciapiede.

Ho iniziato a pensare che mentre passeggiavamo Marco potesse sentire il mio disagio rispetto alla vicinanza fisica, e che il suo comportamento "problematico" di buttarsi per strada potesse avere a che fare con il fatto che poi dovevo riprenderlo di peso entrando in contatto con lui.

Provai allora a guardare al suo comportamento come a una proposta di contatto.

Gli dissi, dopo uno di questi episodi, che se voleva potevamo abbracciarci. Lui rispose stupito dicendo: "Ah possiamo abbracciarci...", prese un mio braccio e lo mise sulla sua spalla e camminammo per un po' così. Da quella volta non si buttò più per strada. Penso che il mio disagio di entrare in contatto partiva dal fatto che entrambi eravamo maschi e che Marco proponeva una crisi nella cultura collusiva secondo cui due maschi non si possono abbracciare e che è imbarazzante rendere esplicito che vogliono provare a volersi bene.

Proseguendo il mio percorso formativo e professionale fu possibile interessarmi al costruire con i genitori una funzione psicologica, guardando alle questioni che mi ponevano.

Roberta si occupava di Marco e della sorella, anch'essa con disabilità, e mi parlava spesso del vissuto di sentirsi da sola nel pensare a un progetto intorno al futuro dei propri figli. Mi diceva che il padre, Antonio, passava molto poco tempo a casa a causa del lavoro, e si limitava ad "aiutarla", ma con distanza e sarcasmo.

Fu molto facile schierarmi dalla parte di una madre stanca e ritrovarmi in poco tempo a provare fastidio e rabbia nei confronti del padre di Marco, che nel frattempo rivolgeva il suo sarcasmo anche contro di me.

Mi resi conto che le mie emozioni di rabbia, fastidio, intolleranza nei confronti di Antonio assicuravano una distanza tra di noi. Schierarmi, in altre parole, rendeva impossibile occuparmi dei rapporti. Vedevo il suo desiderio e la sua difficoltà di avere una relazione soddisfacente con suo figlio. Gli proposi che la mia amicizia con suo figlio poteva essere una risorsa utile alla manutenzione del loro rapporto.

Ho ipotizzato che la violenza dei rapporti (Marco che insulta il padre, il padre sarcastico con me, il mio fastidio non pensato nei suoi confronti) nascondesse una grande paura di entrare in contatto, quando non è chiaro in che modalità sarà possibile farlo. Come entrano in rapporto un padre e un figlio che si vogliono bene? Come parlano di emozioni due uomini? Come volersi bene quando la cosa più facile da fare è provare rabbia reciproca e vedersi come nemici?

Proporre ad Antonio di pensare insieme a queste domande è diventato utile per lavorare sul desiderio di essere padre e su come è possibile costruire un rapporto che tenga dentro i propri dubbi e le proprie paure senza agirli in modi violenti.

Attualmente stiamo lavorando sui desideri, provando a esplicitarne la polisemia. Roberta che vorrebbe vivere il suo tempo, ma desidera tenere le fila organizzative della famiglia, le stesse fila che vive come costrittive. Antonio che vede il suo desiderio di un rapporto con il figlio mentre talvolta sembra allontanarsene.

L'intervento psicologico clinico può avere la funzione di mantenere una storia, esplicitando il cambiamento vissuto, proponendo la possibilità di un futuro in cui investire desideri, evidenziando la falsità di una famiglia naturalizzata con ruoli e condizioni cristallizzati nel tempo.

Incontro questa famiglia nel ruolo di educatrice del SISMiF, un servizio domiciliare rivolto a famiglie con figli minori considerate a rischio, che si attiva su committenza dei servizi sociali e il cui mandato è quello di garantire il diritto del minore a crescere in famiglia, prevenendo forme di istituzionalizzazione. In altri contributi abbiamo esplorato come questo mandato venga spesso reinterpretato dai servizi sociali declinandosi nella richiesta di valutare le competenze genitoriali, misurandone lo scarto da un modello atteso, al fine di intervenire per "normalizzare" famiglie considerate problematiche. In questa famiglia specifica, il servizio viene attivato perché c'è il sospetto che i minori possano assistere a scene di violenza domestica, causate dalla presenza di un padre alcolista, ma non è stata la famiglia a richiederlo. È interessante notare come l'accento sia posto non tanto sui presunti episodi di violenza che accadono nella coppia, quanto sul fatto che i minori possano assistervi. Il problema della violenza nella sua dimensione fattuale sembra poco trattabile. La donna, ridotta a vittima, sembra interessare solo nel suo ruolo di madre, rispetto al quale ci si chiede se sarà in grado o no di proteggere i figli dall'assistere alle violenze che subisce. Quando incontro la famiglia cerco di capire come funzionino i rapporti tra loro. Sono di origini rumene, quando si sono trasferiti qui, l'Italia era simbolizzata come una meta idealizzata, in alternativa a una terra d'origine vissuta come povera e senza possibilità di sviluppo. Attualmente questa idealizzazione sembra però invertita, l'Italia è vissuta adesso come un luogo ostile, di passaggio, in cui fare progetti o costruire rapporti sembra inutile, piuttosto è un luogo da consumare in maniera predatoria, per poi fare ritorno in Romania, dove da anni stanno ristrutturando una casa lussuosa. Nel frattempo condividono in quattro un monolocale e il loro presente è costellato di sacrifici e privazioni finalizzati ad alimentare l'idealizzazione di un futuro ambientato altrove. Ognuno in famiglia sembra aver trovato il suo modo di sottrarsi al rapporto con gli altri. La signora sembra identificarsi nel ruolo di moglie e di madre votata alla fatica e al sacrificio; chiederle come stia sembra una proposta che sente minacciosa, alla quale risponde tirando in ballo ogni volta l'alcolismo del marito. Questo problema sembra sostitutivo del chiedersi come vivano i rapporti tra loro, e quali siano i loro desideri. Occuparcene potrebbe essere una funzione del rapporto con me, a partire dal trattare la violenza dello stare insieme con la pretesa di poter ignorare le emozioni che si vivono, senza parlare di come ci si senta e di cosa si stia facendo, la stessa violenza che senza rintracciare una domanda con cui lavorare organizza anche il nostro rapporto. È di questa violenza che sento di potermi occupare. Nel corso del lavoro invito il signore a partecipare a un gioco con il figlio, attraverso un'azione interpretativa volta a proporgli altre funzioni possibili da assumere nella sua famiglia, sconfutando la fantasia che sia solo un alcolista. Durante uno di questi giochi il bambino inventa una storia in cui parla di una casa bellissima e di una famiglia che vive lì dentro felice; al termine della storia,

ci dice che però quella casa è solo dentro una cornice, che la famiglia può solo guardarla, mentre nel frattempo vive in una baracca mangiando topi. Attraverso questa storia parla della vita della sua famiglia, che sembra avvicinarsi nella ripetizione costante di un presente faticoso, scollato da un futuro che si può solo guardare da lontano. Se implicare il bambino a proporre interessi da condividere con la sua famiglia sembra possibile, è molto difficile parlare insieme alla coppia dei problemi che emergono, in quanto questo fa fallire la fantasia che l'unico problema sia l'alcolismo dell'uomo, svelando la falsità dei ruoli che organizzano la convivenza in questa famiglia (l'alcolista e le vittime). Parlare di desideri sembra possibile solo entro rapporti individuali. Durante un colloquio in cui la signora mi parla del marito con parole cariche di disprezzo, decido di interrompere quell'agito proponendole che potremmo usare il nostro tempo insieme per fare qualcosa che le piace. Dopo qualche giorno, mi dice che ha pensato a quello che le ho detto e che si è ricordata di una specifica pasticceria in un paese lì vicino dove le piacerebbe andare insieme. Nominare i pasticcini mi sembra il modo attraverso cui riconosce la possibilità di condividere nel rapporto con me e con i suoi figli qualcosa che le piace, in un modo non prescritto, ed è anche il modo attraverso cui comincia a condividere le sue fantasie sui desideri. Dopo un po' di tempo, la signora mi chiede di poter parlare in privato e mi racconta di un uomo del quale pensa di essersi innamorata. È molto spaventata da quello che prova ma le sembra che le permetta di sentirsi viva. Nei giorni seguenti tutta contenta mi mostra un paio di stivali nuovi, è la prima cosa che compra per sé dopo anni. Il marito, nel vissuto di perdere il controllo su di lei, la aggredisce e la signora fa intervenire i carabinieri senza però denunciarlo. La famiglia viene segnalata; su commissione del TM, l'assistente sociale viene incaricata ufficialmente di fare un'indagine. L'uomo viene inviato al SERD e la signora viene avvisata del rischio di perdere la custodia dei figli. L'intervento del servizio sociale sembra finalizzato a ripristinare un ordine nei rapporti in questa famiglia prescrivendo azioni da compiere. Durante un colloquio con l'assistente sociale parlo della complessità con cui mi sto confrontando in questo lavoro e condivido come l'intervento stia prendendo una direzione che ha poco a che fare con le questioni che questa famiglia porta. Il signore nei giorni successivi comincia a frequentare il Serd e il suo rapporto con l'alcol apparentemente diventa meno problematico. Durante un incontro chiedo alla signora come stia: "va tutto bene, lui è calmo, ha smesso di bere. È questo il problema", poi immediatamente si riprende: "cioè, volevo dire, non c'è problema". L'ipotesi è che il problema di cui parla la signora sia quello di capire cosa farsene dei rapporti tra loro. Nei giorni del lockdown, durante una telefonata, la signora mi racconta in lacrime di aver tentato di sedurre il marito dell'unica amica che ha e di non desiderare più suo marito. Faccio l'ipotesi che la signora simbolizzi il desiderio come una dimensione trasgressiva, scissa dal rapporto con la sua famiglia. Il desiderio sembra vissuto come qualcosa da consumare appropriandosene, che non serve a costruire rapporti ma potenzialmente distruttivo di questi: del rapporto con la sua famiglia, con l'unica amica che ha, del legame tra questa e il marito, e anche del rapporto con me, nel momento in cui mi rivela un segreto che non posso condividere, falsificando il mio rapporto con la famiglia. Se è vero che non si amano le persone, ma i rapporti che riusciamo a costruire con loro, il problema di questa famiglia è aver costruito dei rapporti difficili da amare perché fondati su doveri prescritti. La funzione che sento di poter fare in questo lavoro è quella di proporre un rapporto che non cerchi di normalizzare prescrivendo ruoli, ma all'interno del quale anche le dimensioni distruttive possano essere pensate e rimesse nel rapporto senza causarne la distruzione.

Pensiamo che il contributo di questo gruppo sia una proposta a riflettere sulla confusione che si apre quando negli interventi si mettono in discussione i ruoli e si cominciano a vedere rapporti. Intervenire in maniera prescrittiva sembra un modo per non aver a che fare con questa confusione, cercando di ricondurla a norma attraverso azioni che si rivelano inutili rintracciando il problema nell'individuo piuttosto che nei rapporti.